

Scavando nei musei: cinque reperti inediti dal Jebel Barkal

La Missione Archeologica in Sudan e la mostra “Il Leone e la Montagna” (F. Iannarilli)

Nell’ambito delle attività della Missione Archeologica Italiana in Sudan¹, operativa al Jebel Barkal da quasi cinquant’anni, è stata organizzata una mostra itinerante intitolata “Il Leone e la Montagna. Scavi Italiani in Sudan”. L’esposizione, inaugurata al Museo di Scultura Antica Giovanni Barracco a Roma nell’ottobre 2019, a febbraio 2020 ha fatto tappa a Venezia nella sede di Ca’ Bottacin dell’Università Ca’ Foscari; un nuovo progetto, recentemente approvato, la vedrà muoversi fino al Sudan, nel Museo di Khartoum, ove i pezzi dovrebbero essere presentati a fine 2021².

Lo scopo dell’evento espositivo era duplice: da un lato presentare dei materiali giunti in Italia dal Sudan per la prima volta; dall’altro diffondere la conoscenza di una realtà storico-geografica ancora poco nota al grande pubblico e di una missione italiana che vi opera da decenni.

Limitatamente al primo aspetto, si è deciso di operare una selezione di 33 reperti³, considerati maggiormente significativi ai fini della presentazione del sito e del distretto Meroitico di Natakamani, oggetto di scavo. A questi pezzi, provenienti direttamente dai magazzini della missione che si trovano a Karima (Jebel Barkal), si aggiungono cinque reperti conservati, invece, in Italia, presso il Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo della Sapienza Università di Roma.

¹ <https://sites.google.com/view/egittologiavenezia/scavo>; <https://unive.academia.edu/MissionJebelBarkal>; A. ROCCATI, *La Missione Archeologica Italiana a Napata (Jebel Barkal)*, in E.M. CIAMPINI, F. IANNARILLI (a cura di), *Il Leone e la Montagna. Scavi Italiani in Sudan*, Roma 2019, pp. 25-32.

² L’attività rientra in un più ampio progetto di divulgazione delle attività della Missione in Sudan finanziato dal Ministero degli Affari Esteri, attraverso l’Ambasciata d’Italia a Khartoum nel quadro della Promozione Integrata (https://www.unive.it/pag/14024/?tx_news_pi1%5Bnews%5D=9837&cHash=bfe4b4ca8d88e64c8268751d2a555616).

³ CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 90-110.

Cinque reperti inediti dal Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo (F. Iannarilli)

Il Museo del Vicino Oriente, ospitato dall'Università di Roma Sapienza, fu fondato negli anni Sessanta del secolo scorso da Sabatino Moscati e Sergio Donadoni e divenne luogo di raccordo delle numerose missioni archeologiche⁴ che proprio in quegli anni stavano muovendo i primi passi in Egitto (Tamat e Antinoe), Israele (Ramat Rahel), Turchia (Arslantepe), Siria (Ebla), ma anche in Sicilia (Mozia), Sardegna (Monte Sirai), Malta (Tas Silġ) e Sudan (Sonqi Tino e Jebel Barkal).

Le reti di relazioni intessute dalle varie Missioni con i rispettivi paesi ospitanti consentirono che il museo si arricchisse di interessanti reperti, talvolta concessi per ragioni di studio talaltra, come nel caso donadoniano, di riconoscenza per il contributo offerto nella salvaguardia delle antichità (il salvataggio della chiesa di Sonqi Tino dalle acque del Lago Nasser è emblematico dell'attività profusa in quegli anni da Sergio Donadoni e dall'Università La Sapienza).

L'attuale sede del Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo (MVOEM) ospita due grandi unità espositive: la Collezione Vicino Orientale e la Collezione Egizia. Quest'ultima è costituita da diverse vetrine contenenti materiale relativo ai siti di Sonqi Tino, Arsinoe, Antinoe e Jebel Barkal.

La vetrina 26⁵ conserva diversi reperti giunti dagli scavi di Donadoni al Jebel Barkal tra gli anni Settanta e Ottanta: si tratta prevalentemente di ceramica dipinta con motivi floreali e simbolici, frammenti di grandi giare e bacini, ma anche forme vascolari più contenute come le coppette meroitiche. A questa si aggiungono frammenti di terrecotte smaltate, modellate nella sagoma di volti femminili di ambito dionisiaco, o a forma di rosetta, in ogni petalo della quale è rappresentato a rilievo un nodo protettivo s3.

Sono questi i materiali più diffusi e facilmente recuperabili nel sito e sui quali si è recentemente pubblicato un aggiornamento⁶. Diverso è, invece, il caso di alcuni reperti conservati nei cassetti della su citata vetrina, i quali sono a oggi non ancora

⁴ Per una storia del Museo più approfondita vedi: A. CIASCA, P. MATTHIAE, L. SIST, *Museo del Vicino Oriente: I Musei dell'Università «La Sapienza»*, Roma 1993, pp. 261-276; L. NIGRO, *Il nuovo allestimento del museo del vicino oriente, Egitto e Mediterraneo della Sapienza*, «Vicino Oriente» XIX (2015), pp. 309-340.

⁵ <http://www.lasapienzatojericho.it/Museo/index.php?Vetrina=Vetrina&Vetrin=26>

⁶ Sulle terrecotte smaltate: S. TAURINO, *Glazed terracotta decorations from the palace of Natakamani (B1500) at Napata: a typological and iconographical analysis. Italian Archaeological Mission in Sudan at Jebel Barkal*, in I. INCORDINO, S. MAINIERI, E. D'ITRIA, M.D. PUBBLICO, F.M. REGA (eds), *Current Research in Egyptology 2017 Proceedings of the Eighteenth Annual Symposium University of Naples "L'Orientale" 3-6 May 2017*, Oxford 2018, pp. 210-225. Sulla ceramica: A. SALVADOR, *La ceramica meroitica a Napata*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 74-80.

studiati e pubblicati; in occasione della mostra “Il Leone e la Montagna”, ci è stata offerta l’opportunità di prenderli in prestito per l’esposizione e analizzarli⁷. La scelta è ricaduta su quattro oggetti, che sembrano rappresentare un *unicum* nel loro genere nell’ambito del materiale del Jebel Barkal a noi noto: una statuina frammentaria in calcare, un anello in bronzo, una lucerna in terracotta e due frammenti di ceramica dipinta. A questi si è aggiunto un quinto esemplare: il calco in gesso di una delle statue di leone che decoravano gli accessi al Palazzo Reale di Natakamani.

Il calco di statua di leone (F. Iannarilli)

Nonostante l’originale statua di leone in arenaria abbia già ricevuto adeguata pubblicazione a seguito del suo rinvenimento⁸, si è qui ritenuto di voler restituire dignità anche al calco in gesso della stessa, che costituisce l’unica riproduzione di statuaria proveniente dal Jebel Barkal oggi conservata in Italia.

Diverse statue di leoni in arenaria, molte in frammenti, sono state rinvenute in prossimità di tre delle terrazze di accesso al palazzo reale di Natakamani (B1500), nel corso di più di un decennio di scavi; la prima scultura portata in luce risale, infatti, al 1982, presso l’ala est dell’edificio, mentre l’ultima al 1996, presso l’accesso sud. Il leone “meridionale”, alto 1,47 m, era scolpito in posizione accovacciata come gli altri ma, diversamente da quelli, mostrava alcune caratteristiche originali: il muso rivolto a sinistra⁹, una fine resa della criniera con motivo a triangoli, dettagli anatomici (muso e costole) particolarmente evidenti e una foglia di acanto incisa sulla spalla destra. Questa pianta, spesso connessa alla nascita del leontocefalo Apedemak¹⁰, farebbe propendere per un’identificazione del soggetto con la divinità meroitica, rappresentata nella sua versione teriomorfa.

⁷ Ringraziamo il Prof. Lorenzo Nigro e la Dott.ssa Daria Montanari, rispettivamente direttore e curatrice del Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo, per averci accordato la possibilità di studiare e pubblicare i materiali oggetto di questo contributo.

⁸ A. ROCCATI, *Dating the Meroitic sector at Napata*, in M.H. ZACH (ed.), *The Kushite World. Proceedings of the 11th international conference for Meroitic studies, Vienna, 1-4 September 2008*, «Beiträge zur Sudanforschung» 9, Vienna 2015, p. 390.

⁹ Caratteristica questa che richiamerebbe i leoni accovacciati trasferiti dal tempio di Amenhotep III a Soleb all’ingresso del palazzo napateo B1200 (A. ROCCATI, *ibid.*; T. KENDALL, *The Napatan Palace at Gebel Barkal. A First Look at B 1200*, in W.V. DAVIES (ed.), *Egypt and Africa. Nubia from Prehistory to Islam*, London 1991, pp. 302-313).

¹⁰ F. IANNARILLI, S. CALLEGHER, F. PANCIN, *Under the lion’s shadow. Iconographic evidence of Apedemak in the Meroitic Royal District at Napata*, in V. NOVÁKOVÁ, J. HONZL, M. PETERKOVÁ HLOUCHOVÁ, D. BELOHOUKOVÁ (eds), *Current Research in Egyptology 2018 Proceedings of the Nineteenth Annual Symposium, Czech Institute of Egyptology, Faculty of Arts, Charles University, Prague, 25-28 June 2018*, Oxford 2019, pp. 56, 59.

Proprio la tipicità della scultura indusse la Missione a produrne una copia a grandezza naturale durante la stagione 2002¹¹: il calco fu ottenuto dai restauratori con una copertura di gomma siliconica e uno strato di Jesmonite, resina acrilica a base acqua in grado di riprodurre ogni minimo dettaglio con un massimo livello di precisione. Contemporaneamente si procedeva anche alla riproduzione di un altro reperto di grande interesse per la storia del sito: la Stele di Natakamani¹². Entrambi i duplicati furono dunque traferiti in Italia, nell'allora Museo del Vicino Oriente di Via Palestro a Roma.

Dopo un periodo di esposizione al Museo Barracco in occasione della mostra temporanea del 2019, il calco del leone (inv. E3413) è tornato nella sua sede stabile del MVOEM alla Sapienza, ove, collocato su una pedana rialzata accanto al calco della stele e a un primo plastico del palazzo B1500, introduce alla vetrina e alla recente pannellistica realizzata per il sito del Jebel Barkal (fig. 1).

Una statua ellenizzante (?) (F. Iannarilli)

Senza confronti dal sito è, invece, una statua frammentaria in pietra calcarea. L'esatta area di provenienza non è riportata nella scheda inventariale conservata in Museo, ma l'anno di rinvenimento – il 1974 – indurrebbe a propendere per una localizzazione nella zona vicina al Nilo, ove si trovano i templi scavati al tempo da Sergio Donadoni.

Le prime attività archeologiche condotte al Jebel Barkal furono, in effetti, concentrate sull'indagine di due strutture prossime al fiume e all'area delle coltivazioni¹³, presto riconosciute come due templi meroitici a pianta egiziana¹⁴ denominati B1300¹⁵ e B1400¹⁶. Il B1300 fu identificato da Donadoni come “Tempio di Nataka-

¹¹ Direzione Roccati, Università di Roma La Sapienza, diario di scavo 2002, non pubblicato.

¹² J. LECLANT, G. CLERC, *Fouilles et travaux en Égypte et au Sudan, 1983-1984*, «Orientalia» 54 (1985), p. 399; F. TIRADRITTI, *Stele di Amanitore e Arikankharor dal “Palazzo di Natakamani” al Gebel Barkal*, «Vicino Oriente» 8 (1992), pp. 69-75.

¹³ La scelta di intraprendere i primi lavori in quest'area fu dovuta proprio all'avanzare delle coltivazioni che rischiava di danneggiare l'area archeologica: A. ROCCATI, *La Missione Archeologica Italiana a Napata* cit., pp. 25-26.

¹⁴ S. DONADONI, *Un tempio del Gebel Barkal e il suo modello*, in S. JAKOBIELSKI, J. KARKOWSKI (eds), *50 years of Polish excavations in Egypt and the Near East. Acts of the symposium at the Warsaw University 1986*, Warsaw 1992, p. 88.

¹⁵ S. DONADONI, S. BOSTICCO, *Scavi Italiani al Jebel Barkal*, in N.B. MILLET, A.L. KELLEY (eds), *Meroitic studies. Proceedings of the third international Meroitic conference, Toronto 1977*, «Meroitica» 6, Berlin 1982, pp. 291-301.

¹⁶ C. BAROCAS, *Il Tempio B1400*, in MILLET, KELLEY, *Meroitic studies* cit., pp. 302-312.

mani”, sulla base del rinvenimento di un frammento di architrave su cui era inciso il nome del sovrano (Kheper-ka-ra Natakamani) accanto a una figura femminile con doppia corona sul capo in cui sarebbe da individuare la dea Mut¹⁷.

La disamina incrociata dei vecchi diari di scavo e della documentazione grafica disponibile permette di localizzare la scoperta della statua all'interno del quadrato D1, corrispondente alla sala ipostila del tempio B1300 (fig. 2). Si tratta di un ambiente pavimentato in mattoni cotti, caratterizzato da quattro basi quadrate con attacco di colonne scanalate a listelli verticali, collocato tra il pilone di accesso e il vestibolo del tempio¹⁸.

La statua (inv. E1911), pur conservatasi solo per un'altezza di circa 8 cm¹⁹, consente di riconoscere chiaramente una figura umana seduta; questa è assisa su un trono cubico o un sedile a base rettangolare, che presenta una scanalatura laterale all'altezza dei piedi. Sul piede destro sono visibili tenui tracce di pigmento rosso. Le gambe piuttosto robuste, la postura, l'aspetto massiccio del polpaccio, nonché l'elemento anatomico della rotula ben sottolineato farebbero propendere per l'identificazione del soggetto con un uomo. Sulla coscia sinistra, quella meglio conservata, si evidenzia una porzione di veste con accenno di pannello, forse il bordo inferiore di un gonnellino o di una corta tunica. I piedi non mostrano dettagli anatomici e sembrerebbero, piuttosto, infilati in calzari dalle estremità appuntite (fig. 3). Proprio sulla base di quest'ultimo particolare, non è da escludere che la modellazione della statua si fosse interrotta prima del suo compimento, lasciandola appena sbazzata; in tal caso il pezzo si configurerebbe come un non finito.

Non esistono al momento confronti dal sito del Jebel Barkal che possano aiutarci a identificare con certezza il personaggio rappresentato; tuttavia, area di rinvenimento e caratterizzazione iconografica del pezzo ci incoraggiano a ipotizzare due possibilità.

La prima è che la nostra statua sia aderente a un modello tipicamente meroitico. In tal caso il bordo del pannello sulla coscia potrebbe richiamare una tipologia di corto gonnellino quale quella tracciata sulle gambe di Arikhankarer, figlio di Natakamani, nel noto rilievo che lo vede intento ad abbattere il nemico (Worcester Art Museum 1922.145). Rappresentazioni a tutto tondo di figure sedute in trono si hanno, però, prevalentemente in riferimento a divinità: si veda, ad esempio, il gruppo statuario di Amon criocefalo e Mut²⁰ dal cosiddetto Typhonium di Wad Ben

¹⁷ DONADONI, *Un tempio del Gebel Barkal* cit., p. 90.

¹⁸ DONADONI, BOSTICCO, *Scavi Italiani al Jebel Barkal* cit., pp. 295-296.

¹⁹ Altezza 8,1 cm; larghezza 9 cm; spessore 7,6 cm. F. IANNARILLI, *Frammento di statua seduta*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 97, n. 9.

²⁰ P. ONDERKA, *Wad ben Naga: a history of the site*, «Sudan&Nubia» 18 (2014), p. 91.

Naga – tempio dedicato alla dea e voluto da Natakamani e Amanitore – che però mostrano gambe piuttosto snelle e una postura decisamente più composta. Di certo, una statuina raffigurante il dio Amon ben si accorderebbe al contesto templare del B1300, ove gli scavi donadoniani misero in luce – oltre che il già citato architrave con raffigurazione di Mut – due protomi di ariete in bronzo con disco solare sulla sommità del capo, interpretate come i terminali di due scettri²¹. Questa tesi, tuttavia, sembrerebbe supportata più dal fatto che il rinvenimento della statuina sia archeologicamente ascrivibile al Tempio di Natakamani che non dalla sua iconografia.

Gli aspetti più puramente stilistici del reperto sembrerebbero, d'altro canto, accompagnarci verso una seconda possibilità; cioè che quella rappresentata sia piuttosto una figura ellenizzante, e più precisamente a soggetto dionisiaco.

Già nota in epoca classica ad Atene²², la tipologia del Dioniso seduto in trono con gambe divaricate, busto più o meno dritto e, a volte, un braccio sollevato sulla testa, si diffonde in epoca ellenistica sia in versione nuda²³ che semivestita con fianchi e gambe avvolte in un drappeggio fino a metà coscia²⁴.

L'ipotesi che la statuina frammentaria raffiguri il dio greco ben si combinerebbe con l'ampia diffusione di richiami a modelli ellenistici²⁵ e, più specificamente, di motivi di stampo dionisiaco riconoscibili nella cultura materiale di epoca meroitica. Una testa bronzea di Dioniso²⁶ rinvenuta negli anni Venti del secolo scorso nella

²¹ Le due protomi furono rinvenute durante la stagione 1976 nella cella del tempio (DONADONI, BOSTICCO, *Scavi Italiani al Jebel Barkal* cit., p. 301).

²² C. PICARD, *Statues et ex-voto du Stibadeion dionysiaque de Délos*, «Bulletin de correspondance Hellénique» 68-69 (1944), p. 248; C. ISLER-KERÉNYI, *La metamorfosi di Dioniso e l'inno omerico VII*, «Dionysus ex machina» I (2010), p. 270; E. GAGLIANO, «Éboî», un grido straniero ad Atene. *Agalmata ateniesi di Dioniso imberbe nel V secolo a.C.: testimonia et fragmenta*, «West&East» III (2018), pp. 45-65.

²³ Si veda ad esempio il Dioniso del Museo di Delo (inv. A4121), proveniente dallo Stibadeion e datato al II sec. a.C.: PICARD, *Statues et ex-voto* cit., pp. 242-243; J. MARCADÉ, *Au musée de Délos: étude sur la sculpture hellénistique en ronde bosse découverte dans l'île*, Paris 1969, pp. 184-193, tav. 30 (A4121).

²⁴ Da notare che la postura a gambe divaricate non è esclusiva di Dioniso, ma tipica anche di altre figure connesse alla sua sfera d'influenza, come satiri e sileni, raffigurati nudi o coperti solo da un drappeggio attorno ai fianchi.

²⁵ Un intero catalogo della statuaria ellenistica ed ellenizzante rinvenuta a Meroe è stato realizzato da L. TÖRÖK (*Hellenizing art in ancient Nubia 300 BC-AD 250 and its Egyptian models. A study in "acculturation"*, «Culture and History of the Ancient Near East» 53, Leiden - Boston 2011, pp. 157-165): tra i reperti si annoverano anche figure lapidee di personaggi seduti (cat. 23 pl. 57, 58 e cat. 24), ma spesso abbigliati con lunghi drappeggi e identificati dall'autore come "the seated philosophers or poets" (*Ivi*, p. 183).

²⁶ Museum of Fine Arts Boston, inv. 24.957. In stile tardo ellenistico, è uno dei numerosi oggetti greci trovati nelle tombe reali di Meroe; probabilmente fu ottenuto dalla corte meroitica a seguito di scambi commerciali con l'Egitto tolemaico.

tomba di Arikankharer a Meroe²⁷ è solo il caso più emblematico dell'ampia diffusione nella Nubia di I sec. d.C. di simili motivi figurativi.

Al Jebel Barkal la più visibile e ripetuta di queste evidenze riguarda le terrecotte smaltate che decoravano il Palazzo di Natakamani, raffiguranti busti umani femminili in vista frontale, realizzati in altorilievo e di chiaro stile ellenistico, come suggerito dalle acconciature a lunghi riccioli tenuti insieme dalla tipica tenia, e dalla tunica drappeggiata o chitone a coprire il torso. Gli esempi completi già pubblicati²⁸ mostrano queste donne in atteggiamento di apoteosi, mentre danzano o mentre stringono tra le mani dei grappoli d'uva, tutte tematiche iconografiche che sembrano rievocare le menadi del *thiasos* dionisiaco.

Il principale parallelismo locale per queste figure in terracotta si ha nei Bagni Reali di Meroe²⁹, la cui articolata decorazione mescola busti dionisiaci, musicisti e satiri con protomi leonine riferibili ad Apedemak. I fenomeni di sincretismo³⁰ tra queste due divinità erano parte integrante della costruzione di un'omogeneità culturale che toccava diversi ambiti; i programmi iconografici dei templi della Dodekaschoinos ci restituiscono, infatti, un'idea dell'acculturazione reciproca³¹ dei diversi gruppi che attraversavano queste aree, tesa a realizzare una realtà politico-culturale fatta di contaminazioni e ispirazioni vicendevoli³². La penetrazione del culto di Dio-

²⁷ Meroe, Cimitero Nord, Piramide Beg. N 5, stanza A (Harvard University-Museum of Fine Arts Expedition).

²⁸ L. SIST, *Natakamani e l'Ellenismo: alcune considerazioni sul palazzo B 1500 a Gebel Barkal*, in S. RUSSO (ed.), *Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia (Firenze, 10-12 dicembre 1999)*, Firenze 2000, pp. 253-257; TAURINO, *Glazed terracotta* cit., pp. 211-214; TAURINO, *Le terrecotte architettoniche smaltate dal palazzo di Natakamani*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 62-67.

²⁹ S. WOLF, H.-U. ONASCH, *A new protective shelter for the Royal Baths at Meroë (Sudan)*, Berlin 2016, fig.13.

³⁰ Per maggiori approfondimenti sull'associazione Dioniso-Apedemak: A. MANZO, *Apedemak and Dionysos. Further remarks on the 'cult of the grape' in Kush*, «Sudan&Nubia» 10 (2006), pp. 82-94; F. IANNARILLI, *The Nubian Osiris: traditions and elaborations of the Osiris's cult in the Kushite culture*, in M. FRANCI, S. IKRAM, I. MORFIN (eds), *Rethinking Osiris. Proceedings of the International Conference Florence 26-27 March 2019*, «SANEM» 5, Roma 2021, pp. 63-70.

³¹ L. TÖRÖK, *Between Two Worlds. The Frontier Region between Ancient Nubia and Egypt 3700 BC-AD 500*, Leiden - Boston 2009, pp. 444 e 447. La Dodekaschoinos, letteralmente "terra delle dodici miglia (*schoinoi*)", è la regione della Bassa Nubia tra prima e seconda cateratta, provincia imperiale, in cui si verificano i maggiori contatti diplomatici e scambi commerciali tra Meroe e l'Egitto tolemaico e poi cominciano a manifestarsi le prime influenze ellenistiche. Il reclutamento dei soldati tra i locali fu uno dei fattori che contribuì notevolmente all'acculturazione reciproca dei diversi gruppi etnici che vivevano nella regione.

³² L. TÖRÖK, *Hellenistic goods and ideas in Meroe*, in I. CANEVA, A. ROCCATI (eds.), *Acta Nubica. Proceedings of the X International Conference of Nubian Studies, Rome 9-14 September 2002*, Roma 2006, pp. 467-473; L. SIST, *Meroe e il mondo ellenistico*, in A. CASTIGLIONI, A. CASTIGLIONI (a cura di), *Nubia: magica terra Millenaria*, Firenze 2006, pp. 226-227.

niso e del vino nella ritualità meroitica è ben illustrata non solamente dai motivi scultorei relativi ai Bagni Reali, ma anche dalle danze, le teste di satiro e i grappoli d'uva che appaiono nelle decorazioni di vasi e coppe globulari rinvenuti nelle tombe di Karanog³³. Anche laddove del dio non compaia direttamente l'immagine antropomorfa, infatti, i suoi attributi (la vite, il grappolo) lo rappresentano e, anzi, ne sono espressione equivalente³⁴.

Questa associazione con il vino del *thiasos*³⁵ è evocata al Jebel Barkal sì dalle menadi in terracotta smaltata, ma anche dal vasellame in ceramica dipinta con tralci di vite stilizzati, o in *faïence*, modellati nella forma dei grappoli d'uva³⁶ (fig. 4); la maggior parte di questi contenitori, spesso frammentari, è stata rinvenuta nell'area del B2200³⁷, noto come l'Edificio delle Vasche, all'interno del quale doveva scorrere e/o essere custodita dell'acqua, possibilmente legato all'inondazione del Nilo e al rinnovamento della regalità meroitica tramite attività e pratiche rituali connesse all'acqua, al vino e alla fertilità³⁸.

Sulla base dei dati a nostra disposizione, dunque, possiamo osservare che la combinazione delle caratteristiche iconografiche ancora riconoscibili con gli elementi trans-culturali che investono il panorama meroitico di I secolo d.C. sembrerebbero suggerire un'ispirazione ellenizzante della nostra statuina calcarea, di cui si propone qui un'ipotesi ricostruttiva (fig. 5).

³³ C.L. WOOLLEY, D. RANDALL-MACIVER, *Karanog: the Romano-Nubian cemetery I-II*, Philadelphia 1910, pp. 54-55, pl. 42/8177; pl. 45/8216, pl.51/8483; pl. 53/8151; pl. 55/8169, pl. 70/8272; pl. 73/8297.

³⁴ A. BRELICH (s.v. "Attributo", in A. FERRABINO (a cura di), *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, Roma 1958, pp. 911-912) affermava: «dal periodo ellenistico in poi (...) si diffonde, inoltre, sempre di più l'uso degli attributi resi indipendenti dalla figura divina stessa che essi, in tal caso, sostituiscono come loro "simboli" (...) quel che solo più tardi diventa "attributo", in origine è espressione equivalente o, ad ogni modo, parallela alla "figura" stessa».

³⁵ A. SACKHO-AUTISSIER, *Un Aspect de la Religion Méroïtique: vin et culte Dionisiaque*, in M. BAUD (ed.), *Méroé. Un empire sur le Nil*, Paris 2010, pp. 202-207.

³⁶ E.M. CIAMPINI, G. BAKOWSKA-CZERNER, *Meroitic kingship and water: the case of Napata (B2200)*, in J.R. ANDERSON, D.A. WELSBY (eds), *The Fourth Cataract and beyond. Proceedings of the 12th International Conference for Nubian Studies*, Leuven, Paris, Walpole, MA 2014, pp. 698-700; A. SALVADOR, *La ceramica meroitica a Napata*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 77-78.

³⁷ E.M. CIAMPINI, *The Italian Excavations at Gebel Barkal: a royal hammam (B 2200: seasons 2008-2009)*, in ZACH, *The Kushite World* cit., pp. 369-379; E.M. CIAMPINI, *The Royal District of Natakamani at Napata. Report of the Season 2019 (with contributions by F. Iannarilli and P. Castellucci)*, Khartoum 2019.

³⁸ La forte connessione tra la piena, la festa del nuovo anno e rigenerazione del re è ben nota in Nubia già in epoca ramesside. B. LURSON, *Osiris, Ramsès, Thot et le Nil. Les chapelles secondaires des temples de Derr et Ouadi es-Seboua*, «OLA» 161, Leuven-Paris-Dudley 2007. E. CIAMPINI, G. BAKOWSKA-CZERNER, *Meroitic kingship and water* cit., pp. 695-701. Cf. anche F. PANCIN *infra*.

Una lucerna fittile “a rana” (F. Pancin)

Anche la lucerna fittile decorata con motivo “a rana” (inv. E1850) proviene dall’area dei templi meroitici investigati da Donadoni negli anni ’70 (fig. 6)³⁹. L’impasto è di argilla piuttosto depurata, di colore rosaceo, con qualche affioramento salino. Si notano delle tracce di colore rosso all’attacco del beccuccio, forse testimoni di un ingobbio opaco non più identificabile. Nel complesso, è in buono stato di conservazione, con tutte le parti preservate; lungo i margini, si segnalano alcune sbreccature, che tuttavia non ne compromettono l’integrità. Sono evidenti i segni di un uso prolungato, che si manifestano soprattutto sul beccuccio, con l’annerimento diffuso che circonda il foro di bruciatura. Sulla base si notano anche alcune macchie scure, d’aspetto simile alle infiorescenze di muffe che si conoscono per le terrecotte da Jebel Barkal⁴⁰.

Il manufatto è di piccole dimensioni (altezza 2,7 cm, lunghezza 6,65 cm, larghezza 5,3 cm); la sua morfologia è semplice e non contempla né ansa, né piede. Il corpo è di forma pressoché a “D” – arrotondato da una parte e schiacciato sul lato dell’attacco del beccuccio – e leggermente carenato sullo spessore. Il beccuccio si presenta corto (altezza 2,5 cm; larghezza 2,1 cm), quadrangolare in sezione, allargato e appiattito all’imboccatura, con orlo arrotondato. Il foro per il rabbocco dell’olio combustibile, sulla sommità del serbatoio, è circolare e di diametro ridotto (0,7 cm), incorniciato da un disco semplice; circolare e poco più ampia è anche la sede dello stoppino (diametro 0,9 cm), collocata in prossimità del margine esterno del beccuccio. La base è piatta, leggermente irregolare e un po’ corrugata, verosimilmente eseguita con minor cura; è quasi indistinguibile, ma presente, un anello dal profilo estremamente irregolare, del diametro di circa 2 cm, inciso sul fondo (fig. 7)⁴¹.

Per quanto riguarda la tecnica artigianale, si tratta di un oggetto realizzato a stampo e ottenuto con la giustapposizione di due valve in terracotta (una superiore e

³⁹ F. PANCIN, *Lucerna decorata in terracotta*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 109, n. 37.

⁴⁰ Questo tipo di degradazione biochimica è noto ed è compatibile sia con le condizioni ambientali del contesto di giacenza, sia con l’estrema porosità del materiale; tale presenza non pregiudica la conservazione del reperto.

⁴¹ Sulla base è apposta in nero la dicitura “GB.74.9”, che indica la provenienza dal sito di Jebel (o Gebel) Barkal, la campagna del 1974 e il progressivo del “trovamento” (così S. Donadoni si riferisce ai reperti nei Giornali di Scavo della Missione); vi è, inoltre, la sigla della quadrettatura “[F7.12.74]”, con la cifra “1” cerchiata, che si riferisce al livello 1 del quadrato F7 della griglia di scavo, al reperto 12 del registro del contesto e alla stagione 1974; in bianco è, poi, riportato il numero attuale di inventario al Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo della Sapienza di Roma (precedentemente inserito nella collezione “VO” (=Vicino Oriente), e ora rinominato “E” (=Egitto) 1850).

una inferiore), che hanno prodotto delle irregolarità sul profilo carenato⁴².

La spalla è decorata con un motivo geometrico a quadretti ordinato in tre campiture maggiori, separate da due linee incise disposte a raggiera sul lato arrotondato dell'oggetto. Tutta la decorazione è approntata attorno al focus centrale del foro per il riempimento della lucerna, ulteriormente valorizzato dal rilievo di due anelli concentrici. All'attacco del beccuccio è aggiunto anche un singolare elemento anulare.

La forma rimanda alle produzioni ellenistiche egiziane, che si differenziano dalle contemporanee mediterranee per l'assenza di un'ansa o di una presa⁴³. La morfologia, che non ha paralleli al di fuori dell'Egitto, combina il serbatoio a "D", a spalla larga, poco profondo e carenato, con un beccuccio corto, appiattito e svastato di ispirazione greca⁴⁴.

L'iconografia del motivo decorativo è ben nota e permette di ascrivere l'oggetto al gruppo delle lucerne cosiddette "a rana" (*Frog lamps, Froschlampen*)⁴⁵. Questo tipo ha origine in Egitto e la sua industria conosce una vivacità stilistica caratterizzante e ben documentata, dalla Nubia ad Alessandria⁴⁶, che perdura vero-

⁴² Un confronto è offerto da uno stampo proveniente da Naukratis e conservato al British Museum (1886,0401.1366), impiegato per la realizzazione di lucerne molto simili a quella in esame. Cf. D.M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum III. Roman Provincial Lamps*, London 1988, p. 255, n. Q2101; pl. 46; R. THOMAS, *Lamps in terracotta and bronze*, in A. VILLING, M. BERGERON, G. BOUROGIANNIS, A. JOHNSTON, F. LECLÈRE, A. MASSON, R. THOMAS, *Naukratis: Greeks in Egypt*, London 2013-2015, p. 5, fig. 9.

⁴³ F.W. ROBINS, *Graeco-Roman lamps from Egypt*, «The Journal of Egyptian Archaeology» 25 (1939), p. 48.

⁴⁴ *Ivi*, p. 49. Cf. anche C.M. KAUFMANN, *Graeco-ägyptische Koroplastik. Terrakotten der griechisch-römischen und koptischen Epoche aus der Faijûm-Oase und andren Fundstätten*, Leipzig - Kairo 1915, p. 86; BAILEY, *Lamps in the British Museum cit.*, p. 226. Lo sviluppo di tipi genuinamente egiziani si daterebbe almeno al II secolo (L.A. SHIER, *The frog on lamps from Karanis*, in S.A. HANNA (ed.), *Medieval and Middle Eastern Studies in Honor of Aziz Suryal Atiya*, Leiden 1972, p. 350) e andrebbe attribuito da un lato alla fortuna delle lucerne con beccuccio, e dall'altro allo scemare della creatività dell'artigianato italico ed ellenico, che non forniva più nuove fonti di ispirazione al di là del Mediterraneo (*Ivi*, p. 350, nota 1).

⁴⁵ Per le varie proposte di classificazione: W.M.F. PETRIE, *Roman Ehnasya (Herakleopolis Magna) 1904. Plates and text supplementary to Ehnasya*, London 1905, pp. 9-11; L.B. BERNHARD, *Lampki starożytnie*, Varsavia 1955, pp. 189-193, 200-205; T. SZENTLÉLEKY, *Ancient Lamps*, Amsterdam 1969, pp. 121-124; M. MICHELUCCI, *La collezione di lucerne del Museo Egizio di Firenze*, Firenze 1975, pp. 65-91; E.M. CAHN-KLAIBER, *Die antiken Tonlampen des archäologischen Instituts der Universität Tübingen*, «Tübinger Studien zur Archäologie und Kunstgeschichte» 2, Tübingen 1977, pp. 164-165; SHIER, *The frog on lamps cit.*, pp. 349-358; EAD., *Terracotta Lamps from Karanis, Egypt. Excavations of the University of Michigan*, Ann Arbor, MI 1978, pp. 24-30; BAILEY, *Lamps in the British Museum cit.*, pp. 226-229; K. KNOWLES, *The pottery lamps*, in V.A. MAXFIELD, D.P.S. PEACOCK (eds), *Survey and excavation at Mons Claudianus 1987-1993. Vol.3 Ceramic vessels and related objects*, Cairo 2006, pp. 309-426; THOMAS, *Lamps in terracotta cit.*, pp. 12-13.

⁴⁶ Soprattutto nell'Alto e Medio Egitto (KAUFMANN, *Graeco-ägyptische Koroplastik cit.*, p. 86;

similmente dal I al V secolo d. C.⁴⁷. Si conoscono, infatti, diverse evoluzioni, sia del tema decorativo che delle forme: i gruppi variano sia per la rappresentazione più naturalistica o più stilizzata della rana, sia per la morfologia più convessa o più ovoide del corpo e per lo sviluppo più o meno pronunciato del beccuccio. L'aspetto stilizzato di certe decorazioni aveva indotto i primi studiosi che si occuparono dell'analisi a ritenere che si trattasse di elaborazioni più tarde – e per questo più schematizzate e corrotte – del motivo iconografico naturalistico della rana⁴⁸. Sembra comunque appurato, ormai, che i diversi tipi si siano sviluppati contemporaneamente, influenzandosi vicendevolmente, piuttosto che essere derivati l'uno dall'altro⁴⁹.

Non sono noti paralleli puntuali per la lucerna da Jebel Barkal; il reperto, tuttavia, può essere inserito nel gruppo neo-ellenistico per impasto, forma e temi⁵⁰. La presenza in tracce di un ingobbio rosso è un importante punto di contatto con i materiali da Karanis⁵¹, ma non è un elemento dirimente per stabilire una provenienza. L'iconografia manca di dettagli anatomici come le zampe di rana, gli occhi, o le tacche sul beccuccio a imitazione delle grinze della pelle dell'anfibio. In particolare, l'assenza della rappresentazione delle zampe non è comune; e qui, tuttavia, gli arti sembrano essere sostituiti da due radiali che separano le campiture della spalla. I

BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., p. 227).

⁴⁷ I primi esperimenti con l'uso del motivo della rana su lucerna risalirebbero al I secolo d. C. (forse addirittura alla tarda età augustea: D.P.S. PEACOCK, *Ceramic lamps*, in D.P.S. PEACOCK, L. BLUE (eds), *Myos Hormos - Quseir al-Qadim. Roman and Islamic ports on the Red Sea. Volume 2: Finds from the 1999-2003*, «BAR International Series» 2286, Oxford 2011, pp. 47-48) e costituirebbero un derivato della coroplastica e dell'artigianato degli amuleti in *faïence* (KAUFMANN, *Graeco-ägyptische Koroplastik* cit., p. 86; MICHELUCCI, *Museo Egizio di Firenze* cit., p. 65). L'impiego del soggetto iconografico si sarebbe poi protratto a tutta l'età tardoantica, con un tipo ancora in produzione tra VI e VII secolo (BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., pp. 227-228), grazie alla fortuna interpretativa del simbolo della rana, la cui pregnanza ben si addice anche al sentire religioso cristiano (v. *infra*).

⁴⁸ Si consideri ad esempio la datazione al V-VI secolo di una lucerna a motivo stilizzato da parte di Wulff (O.K. WULFF, *Altchristliche und mittelalterliche byzantinische und italienische Bildwerke I*, Berlin 1909, p. 258, n. 1314). Così vorrebbe anche Petrie, pur stabilendo generalmente una cronologia più bassa per la decorazione naturalistica (PETRIE, *Roman Ehnasya* cit., pp. 9-10). La perplessità rimane in ROBINS, *Graeco-Roman lamps* cit., p. 49; e la stessa posizione è ancora accolta in studi più recenti (BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., pp. 226).

⁴⁹ SHIER, *The frog on lamps* cit., p. 351. SzentlÉleky considera tutte le varianti già sviluppate entro il II secolo (SZENTLÉLEKY, *Ancient Lamps* cit., p. 124). Anche Petrie postulava la contemporaneità e l'interscambiabilità di certe combinazioni tematiche: «it [...] appears that there were several independent patterns, the frog, corn, palm, arms, bosses, wreaths, &c., which became merged and mixed owing to ignorant copying, and so approximated until it is hard to separate them» (PETRIE, *Roman Ehnasya* cit., p. 9).

⁵⁰ SHIER, *The frog on lamps* cit., p. 351; BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., pp. 226-227.

⁵¹ SHIER, *The frog on lamps* cit., p. 350.

confronti più stringenti provengono da Tell Edfu⁵² e dal Bucheum di Armant⁵³; anche un reperto di provenienza ignota e conservato al British Museum è molto simile⁵⁴. Un'anomalia interessante è rappresentata dal rilievo di un elemento anulare posto a mo' di *trait d'union* tra la lavorazione del disco e l'attacco del beccuccio; si conoscono poche attestazioni per questa particolarità decorativa, che è forse un'estrema stilizzazione della testa dell'animale⁵⁵.

Se la questione della sequenza relativa dei vari tipi è ancora dibattuta, la cronologia assoluta presenta perlomeno dei termini utili di datazione, seppure molto dilatati: l'associazione di queste lucerne con contesti stratigrafici⁵⁶ ha chiarito il loro impiego prolungato dal II e fino a tutto il IV secolo d. C.⁵⁷. La produzione del tipo neo-ellenistico, cui la lucerna da Jebel Barkal pertiene, va collocata in questa parentesi. Non è, però, possibile proporre un'ipotesi sull'area egiziana di provenienza.

È interessante notare che le lucerne in terracotta sono molto rare tra i ritrovamenti nel Distretto Meroitico di Jebel Barkal: se ne conosce una discreta concentrazione nel settore amministrativo del Palazzo B1500⁵⁸, dove erano verosimilmente indispensabili per accedere agli ipogei in cui erano salvaguardate le cretule dismes-

⁵² Una lucerna datata all'epoca romana (II-IV secolo d. C.): B. BRUYÈRE, J. MANTEUFFEL, K. MICHAŁOWSKI, J. SAINTE FARE GARNOT, *Tell Edfou 1937. Fouilles franco-polonaises: rapports*, Le Caire 1937, pl. XXXV, n. 22; p. 127, n. 212.

⁵³ BM EA 59531: R. MOND, O.H. MYERS, *The Bucheum*, London 1934, pl. LXXXI, fig. 5, n. 1; p. 91; BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., pl. 47, n. Q2121. Mancando un'associazione contestuale, Bailey la data dal III al IV secolo d. C. su base stilistica (*Ivi*, p. 257), e così si legge anche nella scheda museale del reperto, che si basa sul lavoro di catalogo di quest'ultimo (https://www.britishmuseum.org/collection/object/Y_EA59531), ma i compilatori sono in genere concordi nell'accettare una data più alta per il gruppo neo-ellenistico: si veda, ad esempio, la scheda più approfondita dell'inventario GR.27.1899 in prestito dal Fitzwilliam Museum, molto simile per il *pattern* quadrettato sulla spalla, proveniente da Naukratis e datato alternativamente dal II al IV secolo (con ulteriore bibliografia: https://www.britishmuseum.org/collection/object/X_24) o addirittura alla prima età imperiale (I secolo d. C., <https://collection.beta.fitz.ms/id/object/67227>).

⁵⁴ BM EA 5212: BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., pl. 47, n. Q2120; p. 257.

⁵⁵ Cf. MOND, MYERS, *The Bucheum* cit., pl. LXXXI, fig. 5, nn. 3-4; p. 91; PETRIE, *Roman Ehnasya* cit., pl. LXIV, nn. 29, 40, 50, 65; MICHELUCCI, *Museo Egizio di Firenze* cit., tav. XII, n. 163; p. 73.

⁵⁶ A Tell Edfu (BERNHARD, *Lampki starożytne* cit., pp. 373-376, 406-410; MICHELUCCI, *Museo Egizio di Firenze* cit., pp. 65-66), Karanis (SHIER, *The frog on lamps* cit., p. 351; EAD, *Terracotta Lamps from Karanis* cit., pp. 24-30), e al Mons Claudianus (KNOWLES, *The pottery lamps* cit., p. 311).

⁵⁷ Si accettano anche le proposte di datazione di: CAHN-KLAIBER, *Die antiken Tonlampen* cit., pp. 164-165; THOMAS, *Lamps in terracotta* cit., pp. 12-13; PEACOCK, *Ceramic lamps* cit., pp. 47-56. Contra BAILEY, *Lamps in the British Museum* cit., p. 226.

⁵⁸ Dai Giornali di Scavo del 19-20 marzo 1980 e 21-22 febbraio 1988, all'interno e nei pressi del quadrato 1512 I. L'ala ovest del palazzo ha reso anche una lampada in bronzo ben conservata (F. IANNARILLI, *Lampada a olio*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 93-94, n. 3; EAD., *Natakamani and the bronze oil lamp. Some evidence of metallurgy from Jebel Barkal, «Sudan&Nubia»* 24, 2020, pp. 133-138).

se. Il manufatto del Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo proviene, però, dall'estremità orientale dell'area in concessione alla Missione Archeologica Italiana in Sudan, occupata da due templi meroitici di fasi diverse⁵⁹. Notizie sul quadrato F7 e sulla topografia generale dell'area sono date anche da Vincentelli⁶⁰ e Sist⁶¹. Le autrici descrivono il rinvenimento di un grosso cumulo di ceramica "a circa 1 m di profondità, [...] addossato al muro di un modesto edificio in mattoni crudi che faceva probabilmente parte dell'area urbana periferica"⁶² e che si trovava "a circa 20 m a Nord-Ovest del Tempio di Natakamani" (B1300)⁶³. Sembra, quindi, plausibile collocare il materiale all'esterno delle strutture nord-occidentali rappresentate in pianta (vedi fig. 2); la funzione di questo complesso non fu compresa appieno al momento dello scavo e, per questo motivo, esso non fu aggiunto alla numerazione generale della topografia del sito. Il contesto consente comunque qualche riflessione: si tratta di un'area interessante per la concentrazione di oltre 4000 frammenti ceramici in uno spazio circoscritto ed esterno a un sistema di costruzioni piuttosto semplici in mattoni crudi⁶⁴; la sua relazione con i templi non è mai stata definita, ma, considerati l'andamento rettilineo dei muri, l'aspetto generalmente quadrangolare della pianta e la posizione, si potrebbe pensare a una struttura di servizio, più legata al distretto cerimoniale che alla periferia di un abitato⁶⁵. Così indicherebbe anche la natura dei materiali confluiti in questo ammasso: come evidenzia Vincentelli, la ceramica di uso domestico, da cucina e da mensa, scarseggia, a favore di una presenza più preponderante di grandi contenitori da immagazzinamento⁶⁶. La ragion d'essere dell'abbondanza di vasellame frammentario in quest'area sarebbe imputabile al conferimento dei rifiuti, come suggerirebbe anche la presenza di cenere, materiale combusto e ossa di piccole dimensioni⁶⁷. Il contesto venne datato, proprio sulla base della ceramica

⁵⁹ DONADONI, *Un tempio del Gebel Barkal* cit., pp. 88-90; ID., BOSTICCO, *Scavi italiani al Gebel Barkal* cit., pp. 291-301.

⁶⁰ I. VINCENTELLI, *La ceramica dei quadrati F 7-G 7*, in MILLET, KELLEY, *Meroitic studies* cit., pp. 313-316.

⁶¹ L. SIST, *Alcune ceramiche decorate*, in MILLET, KELLEY, *Meroitic studies* cit., pp. 317-321.

⁶² *Ivi*, p. 317.

⁶³ VINCENTELLI, *La ceramica dei quadrati F 7-G 7* cit., p. 313.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ *Contra* SIST, *Alcune ceramiche decorate* cit., p. 317. Allo stato attuale, la presenza di un abitato per il sito di Jebel Barkal è ancora ipotetica; sebbene alcune prospezioni abbiano evidenziato come a est dell'area investigata da Donadoni vi siano delle strutture non conformi alla pianta quadrangolare meroitica palaziale e, per questo, promettenti nella prospettiva dell'identificazione di eventuali propaggini urbane (G. TUCKER, G. EMBERLING, *Settlement in the Heartland of Napatan Kush: Preliminary Results of Magnetic Gradiometry at el-Kurru, Jebel Barkaland Sanam*, «Sudan&Nubia» 20, 2016, pp. 50-56), qualsiasi speculazione su una "città" di Napata – di qualsivoglia fase – non è supportata da evidenze di scavo.

⁶⁶ VINCENTELLI, *La ceramica dei quadrati F 7-G 7* cit., pp. 315-316.

⁶⁷ Dal *Giornale di Scavo* del 25 febbraio 1974. Vincentelli nota come il materiale dovesse essere

e con molta cautela dato lo stato preliminare dello studio, al Meroitico Tardo⁶⁸, un periodo che sembra accordarsi sufficientemente bene con la lucerna in esame. Curiosamente, però, tra il materiale ceramico considerato non figuravano importazioni⁶⁹, e la lucerna, che invece è di sicura manifattura egiziana, non è menzionata.

Nonostante si tratti di un oggetto alloctono, il motivo della rana ben si inserisce nella cornice ideologica meroitica. Originario dell'area abidena, dove vi era un centro di culto della dea Heqet, questo motivo – si è visto – confluì ben presto nel repertorio lincologico egiziano⁷⁰; sorprendentemente, e in maniera indipendente, esso ispirò anche i temi della ceramica meroitica figurata⁷¹. L'animale, fortemente collegato all'ambiente acquatico, nella simbologia nilotica assume il significato di rinascita e vita eterna, complice anche la forte connotazione creatrice perpetrata dalla tradizione cosmogonica ermopolitana⁷²: etologicamente, gli anfibi vivono in un luogo liminale, tra il fiume e la terra, e cambiano molte forme durante il loro ciclo vitale, rafforzando l'idea di una grande potenzialità rigenerativa; i girini, poi, vengono rilasciati a riva in

già frammentario al momento dello scarto, sia per la collocazione all'esterno dell'edificio, sia per l'impossibilità di ricostruire vasi completi (VINCENTELLI, *La ceramica dei quadrati F 7-G 7* cit., p. 315).

⁶⁸ *Ivi*, p. 316.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 313-316.

⁷⁰ PETRIE, *Roman Ehnasya* cit., p. 10; ROBINS, *Graeco-Roman lamps* cit., p. 49; BERNHARD, *Lampki starożytne* cit., p. 406; SZENTLÉLEKY *Ancient Lamps* cit., pp. 123-124; SHIER, *The frog on lamps* cit., p. 349; MICHELUCCI, *Museo Egizio di Firenze* cit., p. 65.

⁷¹ J. SCIEGIENNY-DUDA, *La symbolique de la grenouille à Méroë*, «Meroitic Newsletter» 15 (1974), pp. 2-6; W.Y. ADAMS, *Ceramic industries of Medieval Nubia I-II*, Lexington, KY 1986, p. 231; I. HOFMANN, H. TOMANDL, *Die Bedeutung des Tieres in der meroitischen Kultur vor dem Hintergrund der Fauna und ihrer Darstellung bis zum Ende der Napata-Zeit*, «Beiträge zur Sudanforschung» 2, Wien-Mödling 1987, pp. 121-123; A.A. ELHASSAN, *Religious motifs in Meroitic painted and stamped pottery*, «BAR International Series» 1285, Oxford 2004, pp. 19-20; TÖRÖK, *Hellenizing art* cit., pp. 279-288. A Jebel Barkal si conoscono molte raffigurazioni di rane su vasellame: E.M. CIAMPINI, G. BĄKOWSKA-CZERNER, *Snakes on the Nile: iconographical and cultural motifs in Egypt, Nubia, and Hellenistic world*, «Studies in Ancient Art and Civilization» 17, pp. 67-79; *Id.*, *Meroitic kingship and water* cit., pp. 695-701; G. BĄKOWSKA, *Meroitic pottery from Napata. The Hellenistic influence*, in P. KOUSOULIS, N. LAZARIDIS (eds), *Proceedings of the Tenth International Congress of Egyptologists, University of the Aegean, Rhodes, 22-29 May 2008. Volume I*, «Orientalia Lovaniensia Analecta» 241, Leiden, Paris, Bristol, CT 2015, pp. 65-76; *EAD.*, *Some remarks on Meroitic pottery from Jebel Barkal / Napata*, in ZACH, *The Kushite World* cit., pp. 455-464; A. SALVADOR, *La ceramica meroitica a Napata* cit., pp. 74-80; F. PANCIN, *Ceramica dipinta con rane*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 107, n. 33. Lo stesso sito ha reso anche un pendente miniaturistico a forma di rana: F. IANNARILLI, *Pendente a forma di rana*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 98, n. 11.

⁷² L. KÁKOSY, s. v. "Frosch", in W. HELCK, W. WESTENDORF (eds), *Lexikon der Ägyptologie II. Erntefest-Hordjedef*, Wiesbaden 1977, coll. 334-336; J. LECLANT, *La grenouille d'éternité des pays du Nil au monde méditerranéen*, in M.A. DE BOER, T.A. EDRIDGE (eds), *Hommages à Maarten J. Vermaseren. Recueil d'études offert par les auteurs de la Série Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain à Maarten J. Vermaseren à l'occasion de son soixantième anniversaire le 7 avril 1978, Volume II*, «Études préliminaires aux religions orientales dans l'empire romain» 68.2, Leiden 1978, pp. 561-572; R.H. WILKINSON, *Reading Egyptian Art*, London 1992, p. 107.

quantità ragguardevole al ritirarsi delle acque della piena e, per questo, ad essa sono indissolubilmente legati. In Nubia, le rane hanno grande fortuna e sono le protagoniste di due filoni rituali, distinti, eppure correlati: da una parte esse compaiono nei contesti legati all'acqua e all'inondazione⁷³, dall'altra sono auspicio di rinascita in ambito funerario⁷⁴. Questa pregnanza simbolica determina la popolarità dell'immagine dell'animale anche in prospettiva storica: proprio le lucerne "a rana", nel tardoantico, sono ampiamente diffuse lungo la Valle del Nilo e sono corredate talvolta dall'iscrizione ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΑΝΑΣΤΑΣΙΣ, a riprova del perdurare della tematica anche nella tradizione cristiana⁷⁵.

Due frammenti di ceramica dipinta (F. Pancin)

La collezione del Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo alla Sapienza conserva anche due frammenti ceramici decorati pertinenti allo stesso vaso (fig. 8), rinvenuti a Jebel Barkal durante la stagione del 1974 (inv. E1991 a-b)⁷⁶. In sezione, l'impasto si presenta composto da argilla marnosa rosa, compatta e piuttosto depurata, con scarsi inclusi; la superficie esterna è trattata con un ingobbio chiaro, color crema, e lucidata. Nonostante la natura frammentaria, lo stato di conservazione è buono: il motivo decorativo è ben leggibile e le fratture sono nette; si notano sbaccature non compromettenti lungo i margini e poche scheggiature sulla superficie,

⁷³ Soprattutto come elemento di rinnovamento nella liturgia del Nuovo Anno; richiami alla loro figura si trovano specificamente nei cosiddetti "water sanctuaries" meroitici (significativamente in associazione al segno ḥnh, con cui esprimono l'augurio di "ripetere la vita": CIAMPINI, BAŦKOWSKA-CZERNER, *Meroitic kingship and water* cit., pp. 695-701; CIAMPINI, *The Italian Excavations* cit., pp. 369-379; PANCIN, *Ceramica dipinta con rane* cit., p. 107, n. 33) e negli hafir meridionali (due sculture di rane dallo hafir di Basa sono oggi esposte nei giardini del Sudan National Museum: SNM 24393, cf. J.W. CROWFOOT, *The Island of Meroë*, in F.L.L. GRIFFITH (ed.), *Archaeological Survey of Egypt Nineteenth Memoir*, London 1911, p. 15; C. RILLY, *The Sudan National Museum in Khartoum. An illustrated guide for visitors*, Khartoum 2013, p. 37; J. YELLIN, *Prolegomena to the study of Meroitic art*, in G. EMBERLING, B. WILLIAMS (eds), *The Oxford Handbook of Ancient Nubia*, Oxford 2020, p. 631).

⁷⁴ SCIEGIENNY-DUDA, *La symbolique de la grenouille* cit., pp. 2-4; ELHASSAN, *Religious motifs* cit., pp. 19-20. Si vedano, ad esempio, bottiglie e coppe dalle necropoli di Sedeinga, Faras e Semna: L.V. ŽABKAR, J.J. ŽABKAR, *Semna South: a preliminary report on the 1966-68 excavations of the University of Chicago Oriental Institute Expedition to Sudanese Nubia*, «Journal of the American Research Center in Egypt» 19 (1982), p. 43, n. M-153; pl. 5, n. M-153; L. TÖRÖK, *Meroitic Painted Pottery: Problems of Chronology and Style*, «Beiträge zur Sudanforschung» 2 (1987), p. 87, fig. 58; WILKINSON, *Reading Egyptian Art* cit., p. 106, fig. 3; D. A. WELSBY, J. R. ANDERSON (eds), *Sudan Ancient Treasures. An Exhibition of Recent Discoveries from the Sudan National Museum*, London 2004, p. 268, n. 254; TÖRÖK, *Hellenizing art* cit., pl. 131, 140, 141.

⁷⁵ SHIER, *The frog on lamps* cit., pp. 357-358; MICHELUCCI, *Museo Egizio di Firenze* cit., pp. 67-68.

⁷⁶ F. PANCIN, *Ceramica con fiori di loto*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 108-109, n. 36.

compatibili con abrasioni post-deposizionali.

I due frammenti, uno maggiore e uno minore (E1991 a: altezza 5,1 cm, larghezza 6,9 cm, spessore 0,7 cm; E1991 b: altezza 8,1 cm, larghezza 8,7 cm, spessore 0,75 cm), non sono contigui e non attaccano. Sono, però, entrambi parte della spalla del vaso originale e mostrano – specialmente il frammento b – una piccola porzione dell’attaccatura del collo. È, quindi, verosimile che appartengano a una forma chiusa con collo sviluppato.

Il profilo è sagomato al tornio; con la stessa tecnica è anche applicata la decorazione lineare dipinta con un pennello a punta fine. La realizzazione è di pregio. La cottura non presenta difetti o particolarità; anzi, dall’insieme traspare un’ottima capacità artigianale, che doveva aver reso il vaso un oggetto sontuario.

La decorazione è dipinta in bicromia di rosso e bruno, con preponderanza di quest’ultimo colore; la sintassi è costruita con due registri orizzontali sovrapposti, definiti da doppie linee scure tracciate al pennello, con all’interno una sequenza floreale: vegetali a tre petali lanceolati, rivolti verso destra, disposti in successione continua e alternati in rosso e nero, sono legati da un tratto rettilineo che diparte dall’apice del petalo centrale e si congiunge con il ricettacolo circolare del fiore che segue. La rappresentazione pare evocare una ghirlanda apposta sulla spalla del contenitore.

Sul retro dei frammenti sono riportate le informazioni d’inventario⁷⁷.

I frammenti appartengono a una classe nota per la ceramica kushita, la Meroitic Fine Ware⁷⁸. Essa si caratterizza per gli impasti lisci, compatti e depurati, solitamente marnosi o con aggiunta di caolino in percentuali variabili⁷⁹. Si tratta di una

⁷⁷ Su entrambi si legge “GB 74” – per Jebel Barkal, stagione 1974 – e l’indicazione [I7] con la cifra “1” cerchiata – quadrato I7 della griglia di scavo, livello 1. Compare, poi, in bianco, il numero attuale di inventario al Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo della Sapienza (E1991). Non si dispone di informazioni sul quadrato I7 della griglia di scavo del 1974. In quella campagna Donadoni e il suo team lavorarono nell’area dei templi presso il palmeto moderno (v. *supra*). È prudente limitarsi a indicare che il settore I7 debba trovarsi sulla stessa ascissa dei quadrati F7 e G7 (VINCENTELLI, *La ceramica dei quadrati F 7-G 7* cit., pp. 313-316; SIST, *Alcune ceramiche decorate* cit., pp. 317-321); altre speculazioni e sulla topografia e sulla natura del contesto potrebbero essere fuorvianti.

⁷⁸ W.Y. ADAMS, *An introductory classification of Meroitic pottery*, «Kush» 12, p. 144; S. WENIG, *Meroitic Painted Ceramics*, in F. HINTZE (ed.), *Africa in Antiquity. The Arts of Ancient Nubia and the Sudan. Proceedings of the Symposium held in Conjunction with the Exhibition, Brooklyn, September 29-October 1, 1978*, «Meroitica» 5, Berlin 1979, pp. 129-134; J. BOURRIAU, *Umm el-Ga’ab. Pottery from the Nile Valley before the Arab conquest. Exhibition organised by the Fitzwilliam Museum, Cambridge 6 October to 11 December 1981*, Cambridge 1981, pp. 104-112; ADAMS, *Ceramic industries* cit., pp. 435-439; TÖRÖK, *Meroitic Painted Pottery* cit., pp. 75-106; ID., *The Kingdom of Kush. Handbook of the Napatan-Meroitic Civilization*, «Handbook of Oriental Studies» 31, Leiden 1997, pp. 529-531; ID., *Hellenizing Art* cit., pp. 251-295; R. DAVID, M. EVINA, *La fine ware méroïtique: marqueur d’une civilisation*, «Égypte, Afrique & Orient» 78, pp. 49-56; ID., *Ceramic industries of Meroitic Sudan*, in D. RAUE (ed.), *Handbook of ancient Nubia 2*, Berlin - Boston 2019, pp. 880-885.

⁷⁹ Fa parte di questo gruppo la Fine “Eggshell” Ware, stampigliata o dipinta, che si distingue per le pareti sottili e una componente caolinica maggiore (ADAMS, *Ceramic industries* cit., pp. 435-439).

produzione genuinamente meroitica, le cui forme sono molto variegata e di ispirazione diversa; tra i recipienti chiusi, con cui verosimilmente si possono confrontare i frammenti in esame, ci sono giare globulari, bottiglie e *lekthoi*⁸⁰. La Fine Ware ha uno sviluppo abbastanza circoscritto, a partire dal I secolo d. C., e perdura fino all'inizio del III secolo, quando si registra un declino nella creatività del repertorio figurativo⁸¹.

Lo stile che si sviluppa insieme alla Fine Ware è il meroitico classico (“Classic Meroitic”)⁸², caratterizzato da vivacità cromatica e ricchezza di motivi e temi, condivisi anche con la ceramica ordinaria⁸³; questo stile, è stato più volte sottolineato⁸⁴, è indigeno e fortemente identitario, ed è probabilmente maturato in area meridionale – pur accogliendo temi settentrionali⁸⁵. Tra le raffigurazioni più diffuse spiccano i fiori di loto, quasi un *leitmotiv* per l'intero gruppo, i vegetali trilobati e i viticci, i segni *ʕnh* e *s3* di foggia spiccatamente meroitica, i fregi di medaglioni, i motivi a scaglie, i crescenti lunari e i soggetti animati, come rane, coccodrilli e serpenti⁸⁶. La decorazione, in accordo con la classe, solitamente occupa la spalla nelle forme chiuse e, talvolta,

⁸⁰ *Ivi*, figg. 254, 261-262; si prendono in considerazione anche le forme della ceramica ordinaria meroitica (v. *infra*).

⁸¹ DAVID, EVINA, *La fine ware méroïtique* cit., pp. 50, 53. Adams estende il *range* fino alla metà del IV secolo: 100-350 d. C. ±50 (ADAMS, *Ceramic industries* cit., pp. 239-240, 604).

⁸² ADAMS, *An introductory classification* cit., pp. 141-144; ID., *Ceramic industries* cit., pp. 239-240.

⁸³ L'impasto W26 che caratterizza la ceramica fine a ingobbio chiaro è sostanzialmente una variante più depurata dell'impasto W25 della ceramica ordinaria, di cui possiede stesse elaborate decorazioni e forme (*Ivi*, p. 438).

⁸⁴ WENIG, *Meroitic Painted Ceramics* cit., pp. 129-134; TÖRÖK, *Hellenizing Art* cit., pp. 263-264; DAVID, EVINA, *La fine ware méroïtique* cit., p. 50.

⁸⁵ ADAMS, *Ceramic industries* cit., p. 41; BOURRIAU, *Umm el-Ga'ab* cit., p. 104. La ceramica meroitica e la sua cronologia sono, per molti aspetti, materia ancora sfuggente. Uno dei limiti maggiori in questo studio è rappresentato dalla prevalenza di ricerche sui contesti funerari a scapito dell'analisi di *corpora* da siti templari, palatini e abitativi. Allo stato attuale della questione, l'impressione è che i materiali siano di fatto molto standardizzati e che la variabilità regionale non sempre sia significativa. Cambiamenti nella produzione sono comunque stati rilevati e si datano a partire dal I secolo a. C. (D.N. EDWARDS, *The Nubian Past. An archaeology of the Sudan*, London - New York 2004, pp. 170-173), con interessanti *exploits* stilistici e, soprattutto, con l'impiego più sistematico del tornio; questi nuovi prodotti sono diffusi su tutto il territorio kushita e sono verosimilmente opera di un numero relativamente esiguo di botteghe (*Ivi*, p. 172); è stato anche proposto che possa addirittura trattarsi del lavoro di artigiani itineranti, una teoria che ben si adatterebbe all'alta omogeneità territoriale dei manufatti e alla preponderanza di temi “statali” (ID., *Early Meroitic pottery and the creation of an early imperial culture?*, in A. LOHWASSER, P. WOLF (eds), *Ein Forscherleben zwischen den Welten: zum 80. Geburtstag von Steffen Wenig*, Berlin 2014, p. 51; DAVID, EVINA, *La fine ware méroïtique* cit., pp. 52-53; ID., *Funerary ceramics and Meroitic economy: a first insight*, in M. HONEGGER (ed.), *Nubian archaeology in the XXIst century. Proceedings of the thirteenth International Conference for Nubian Studies, Neuchâtel, 1st-6th September 2014*, Leuven 2018, pp. 484-485; per Adams potrebbero essere addirittura vasai egiziani o greco-egiziani: ADAMS, *Ceramic industries* cit., p. 41).

⁸⁶ *Ivi*, pp. 270-285.

anche il corpo; le forme aperte, invece, presentano pareti e orli dipinti o stampigliati.

Il motivo figurativo vegetale dei reperti in discussione ricorda il fiore di loto, un elemento ampiamente rappresentato nell'arte meroitica *tout court*⁸⁷; sembra che l'andamento orizzontale sia da ricondurre a modelli ellenistici, più che al fiore di loto egiziano, tanto che si ritiene sia un adattamento in chiave locale del motivo del trifoglio⁸⁸.

Confronti utili provengono soprattutto dalle necropoli settentrionali: il sito di Karanog è specialmente generoso con le giare globulari, sebbene l'esecuzione sia più approssimativa rispetto al vaso napateo⁸⁹; due bottiglie a collo lungo, una forma diffusa largamente nella Media Nubia, sono state rinvenute a Sedeinga⁹⁰ e Semna⁹¹, e offrono interessanti paralleli. La datazione tra il I secolo d. C. e il III secolo d. C. sembra ben accordarsi con i due frammenti da Jebel Barkal. La produzione, però, non è attribuibile all'artigianato locale in tutta sicurezza e, anzi, più motivi farebbero propendere per un'origine allogena. Mancano infatti, a Napata, le evidenze di qualsiasi attività produttiva; il sito è investito da un nuovo fervore culturale durante la coreggenza di Natakamani e Amanitore, e si fa polo attrattivo di manufatti, modelli e idee⁹²; questo magnetismo è rivolto soprattutto a settentrione, verso quel mondo mediterraneo di cui si ricercano finezza artistica e novità contenutistiche, ma non disdegna certo l'eleganza dell'artigianato di Meroe. Nel ritrovato cosmopolitismo della città di Amon c'è, quindi, ampio spazio per la circolazione di ogni genere sontuario, inclusi i vasi in Fine Ware, esemplificativi del gusto estremamente raffinato del Palazzo.

La necessità di dotarsi di vasellame pregiato era ancora più impellente in occasione dell'evento più atteso del calendario liturgico napateo: la Festa del Nuovo Anno. L'arrivo della piena annuale coincideva con la rigenerazione del Paese intero

⁸⁷ Ivi, fig. 130, p. 278; fig. 131, p. 279; ELHASSAN, *Religious motifs* cit., pp. 9-10.

⁸⁸ ADAMS, *An introductory classification* cit., p.144; ID., *Ceramic industries* cit., p. 231; TÖRÖK, *Hellenizing Art* cit., pp. 264-269. Sul motivo ellenistico: P. CALLAGHAN, *The Trefoil Style and Second-Century Hadra Vases*, «The Annual of the British School at Athens» 75 (1980), pp. 33-47.

⁸⁹ Una giara globulare presenta la stessa corrispondenza cromatica con alternanza di fiori rossi e bruni (WOOLLEY, RANDALL-MACIVER, *Karanog* cit., pl. 66, n. 8241); cf. anche MFA 1991.1141 dalla Tomba 297, giara datata dal I secolo a. C. al III d. C. (Ivi, pl. 42, n. 8202; <https://collections.mfa.org/objects/164666/decorated-jar?ctx=957e3f0e-7115-4ac9-bda3-414392591753&idx=104>); simile, ma con pennellate meno aggraziate, è un'altra giara globulare (Ivi, pl. 46, n. 8176); altre forme con lo stesso motivo sono una coppetta (Ivi, pl. 52, n. 8494), una giarretta carenata (Ivi, pl. 55, n. 8179) e una *lekythos* (Ivi, pl. 57, n. 8189).

⁹⁰ Datata dal I al III secolo d. C. (DAVID, *Funerary ceramics* cit., p. 482, fig. 3, n. IT 087 Cc 07; p. 483).

⁹¹ ŽABKAR, ŽABKAR, *Semna South* cit., p. 43, n. M-153; pl. 5, n. M-153.

⁹² E. CIAMPINI, *Riflessi imperiali in Sudan: i complessi palatini del Gebel Barkal (Napata)*, in T. NOGALES, I. RODÀ (eds), *Roma y las provincias: modelo y difusión I. XI Coloquio Internacional de Arte Romano Provincial, 18-21 maggio 2009*, Roma 2011, pp. 183-189; CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., *passim*.

e con il rinnovamento del potere regale⁹³. La simbologia pertinente è un tratto tematico caratterizzante del *corpus* ceramico di Jebel Barkal⁹⁴ e la rappresentazione del fiore di loto, evocata dai fregi di tripetali dei due frammenti al Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo, si inserisce indiscutibilmente in questo filone: il fatto che il fiore della ninfea si chiuda ogni notte e si ritiri sott'acqua, per poi riemergere all'alba seguente, redivivo, non passò inosservato agli abitanti della Valle del Nilo, che interpretarono il fenomeno come un'ipostasi della ciclicità cosmica⁹⁵; come la rana, anche il loto è una componente classica della cosmogonia di Ermopoli e, grazie all'associazione con questa narrativa, è centrale nella teologia solare⁹⁶. Il mito solare è ulteriormente ribadito dalle celebrazioni per la Festa del Nuovo Anno, in cui si faceva ampio uso di alcolici e sostanze inebrianti⁹⁷; le proprietà narcotiche del fior di loto erano certo note in Egitto⁹⁸, e non stupisce l'associazione del motivo decorativo con il vasellame da mensa anche in Nubia. Un ultimo aspetto inerente è rappresentato dal richiamo iconografico alla ghirlanda floreale apposta al collo della bottiglia: oltre al carattere festoso che essa conferiva, sembra che all'origine potesse avere un'utilità più funzionale, per allontanare gli insetti attirati dalla dolcezza delle bevande⁹⁹.

⁹³ CIAMPINI, BĄKOWSKA-CZERNER, *Meroitic kingship and water* cit., pp. 695-701.

⁹⁴ SALVADOR, *La ceramica meroitica a Napata* cit., pp. 74-80; PANCIN, *Ceramica dipinta con rane* cit., p. 107, n. 33; EAD., *Ceramica dipinta con segni 'nh*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 108, n. 35; EAD., *Ceramica con fiori di loto* cit., pp. 108-109, n. 36.

⁹⁵ WILKINSON, *Reading Egyptian Art* cit., p. 121; ELHASSAN, *Religious motifs* cit., pp. 9-10.

⁹⁶ E. BRUNNER-TRAUT, s. v. "Lotos", in W. HELCK, W. WESTENDORF (eds), *Lexikon der Ägyptologie III. Horhekenu-Megeb*, Wiesbaden 1980, coll. 1091-1096.

⁹⁷ La ceramica a tema hathorico costituirebbe un indizio importante in questo senso (G. BĄKOWSKA-CZERNER, *Meroitic pottery from Gebel Barkal. Preliminary remarks on the results of season 2004 and 2005*, in W. GODLEWSKI, A. ŁAJTAR (eds), *Between the Cataracts. Proceedings of the 11th Conference of Nubian Studies, Warsaw University, 27 August - 2 September 2006, 2.2/1*, Warsaw 2010, fig. 7B, n. 70; EAD., *Meroitic pottery from Napata* cit., pl. 1, n. 1). Il consumo di bevande alcoliche è attestato nella Napata meroitica per la presenza consistente di anfore vinarie d'importazione (I. VINCENTELLI, *A group of figured clay sealings from Jebel Barkal (Sudan)*, «Orientalia» 61, 1992, p. 107; S. DONADONI, *Un bollo d'anfora da Napata*, «Chronique d'Égypte» 75 (2000), pp. 150-152; G. BĄKOWSKA-CZERNER, *Meroitic pottery from Natakamani's palace in Jebel Barkal: preliminary report on the results of seasons 2011-2013*, in *Nubian archaeology in the XXIst century* cit., pp. 510-511) e giare locali da birra (BĄKOWSKA-CZERNER, *Meroitic pottery from Gebel Barkal* cit., pp. 192-202; EAD., *Meroitic pottery from Napata* cit., pp. 67-73;); contestualmente, durante il regno di Natakamani si sviluppa un interesse crescente verso il mondo dionisiaco, a riprova che insieme a beni e oggetti circolavano anche credenze e pratiche (MANZO, *Apedemak and Dionysos* cit., pp. 82-94; SACKHO-AUTISSIER, *Un Aspect de la Religion Méroïtique* cit., pp. 202-207; TAURINO, *Glazed terracotta* cit., pp. 210-225; ID., *Le terrecotte architettoniche* cit., pp. 62-67. Cf. anche F. IANNARILLI *supra*).

⁹⁸ W.B. HARER, *Pharmacological and Biological Properties of the Egyptian Lotus*, «Journal of the American Research Center in Egypt» 22 (1985), pp. 49-54.

⁹⁹ *Ivi*, p. 54.

Un anello in bronzo (F. Pancin)

Un anello con sigillo figurato proveniente da Jebel Barkal (fig. 9) è esposto nella vetrina 26 del Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo alla Sapienza (inv. E233)¹⁰⁰. L'oggetto è di bronzo o altra lega di rame; ha struttura solida, con corpo unico, spalla massiccia, e fascia e sigillo fusi insieme. Il colore varia dal rosso-bruno al verde, con segni evidenti di ossidazione. Tutte le parti sono conservate, ma la superficie è irregolare, a tratti corrosa; i bordi abrasivi dell'incisione pregiudicano la nitidezza dell'immagine e ne rendono difficile il riconoscimento. L'anello ha un'altezza totale di 2,84 cm; la galleria è circolare (diametro 1,8 cm), la fascia è piatta nella parte interna e convessa all'esterno (spessore 0,2 cm); il sigillo è molto spesso (0,84 cm) e ha forma pressoché circolare (1,4 cm x 1,36 cm). Il manufatto è realizzato a stampo, probabilmente con la tecnica della fusione a cera persa¹⁰¹.

La figurazione occupa quasi tutta la superficie del sigillo (fig. 10). I soggetti rappresentati sono almeno due: un volatile rivolto verso destra e un tratto breve ricurvo; all'autopsia si era proposto di leggersi un falco con accanto un ramo di palma¹⁰², ma l'esame di ingrandimenti fotografici a buona risoluzione ha chiarito che l'elemento curvilineo non è altro che un cobra eretto rivolto a destra (fig. 11).

¹⁰⁰ NIGRO, *Il nuovo allestimento* cit., p. 324, nota 102; F. PANCIN, *Anello con sigillo*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 94, n. 4.

¹⁰¹ J. OGDEN, *Metals*, in P.T. NICHOLSON, I. SHAW (eds), *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000, pp. 157-159; P. LACOVARA, Y.J. MARKOVITZ, *Nubian Gold. Ancient Jewelry from Sudan and Egypt*, Cairo - New York 2019, pp. 39, 41.

¹⁰² Non stonava il fatto che i geroglifici fossero rappresentati con andamenti opposti – il falco sinistrorso e il ramo di palma destrorso – poiché un uso *libero* dei segni della scrittura egiziana è testimoniato anche altrove, sia nella cultura alta di Kush (l'esempio più lampante, sebbene più antico, è la Stele di Nastasen: ÄM 2268; T. EIDE, T. HÄGG, R.H. PIERCE, L. TÖRÖK, *Fontes Historiae Nubiorum. Textual sources for the history of the Middle Nile Region between the eighth century BC and the sixth century AD. II. From the mid-fifth to the first century BC*, Bergen 1996, pp. 471-501, n. 84), sia nelle arti minori (per le combinazioni di segni nella glittica: VINCENTELLI, *A group of figured clay sealings* cit., p. 108); lo sviluppo stesso del geroglifico meroitico, proprio a Jebel Barkal (EIDE *et al.*, *Fontes Historiae Nubiorum II* cit., p. 662), potrebbe aver contribuito alla commistione – e alla confusione – dei sensi di lettura, giacché, contrariamente all'egiziano, i suoi segni sono rivolti verso la fine della frase (C. RILLY, A. DE VOOGT, *The Meroitic Language and Writing System*, Cambridge 2012, p. 6). Non è chiaro quanto dell'ortografia faraonica fosse accessibile al di fuori dell'ambito scribale preposto alla creazione dei protocolli dei sovrani kushiti (N. B. MILLET, *Writing and literacy in Ancient Sudan*, in A.M. ABDALLA (ed.), *Studies in Ancient Languages of the Sudan, the second international colloquium on language and literature in the Sudan 7-12 December 1970*, Khartoum 1974, pp. 49-53; TÖRÖK, *The Kingdom of Kush* cit., p. 52; C. RILLY, *Les graffiti archaïques de Doukki Gel et l'apparition de l'écriture méroïtique*, «Meroitic Newsletter» 30, 2003, p. 45) e l'impressione generale è che i segni più noti e più pregnanti fossero impiegati alla stregua di simboli e talismani, ripetuti in combinazioni cristallizzate di comprovata efficacia (RILLY, DE VOOGT, *The Meroitic Language* cit., pp. 53-56), o secondo logiche e accostamenti non sempre legati alla sintassi linguistica.

L'anello fu recuperato durante le campagne di Donadoni, ma non sono noti né il preciso contesto di rinvenimento, né la stagione di scavo. Confronti morfologici utili provengono dall'ambito meroitico: la forma richiama due anelli scoperti nella necropoli di Kerma, di cui uno molto aderente sia per il materiale che per le dimensioni¹⁰³; altri paralleli sono forniti dai materiali dalla piramide 16 nella necropoli settentrionale di Meroe¹⁰⁴. L'iconografia, invece, trova riscontri nelle sigillature del *corpus* di cretule del Palazzo B1500 a Jebel Barkal¹⁰⁵: due impronte, entrambe attestate una sola volta, presentano il motivo del falco stante sull'ureo rivolto a destra¹⁰⁶. La corrispondenza puntuale con il motivo dell'anello è esclusa inequivocabilmente dal fatto che, una volta impresso sull'argilla, la sua immagine si orienterebbe verso sinistra; anche la presenza di piccole aggiunte al tema, come la doppia corona per il falco o come il copricapo per il cobra, suggerisce che queste fossero tutte varianti di un tipo non certo fortunato, ma sicuramente presente a Jebel Barkal e nel mondo meroitico in generale¹⁰⁷. Il soggetto è ampiamente rielaborato anche combinando altri elementi

¹⁰³ MFA 13.4231 in ferro dalla Tomba K 4/1 (<https://collections.mfa.org/objects/141677/signet-ring?ctx=e1da7b6f-faf8-4a8a-b5ba-9ed7fa6abc4d&idx=15>) e MFA 13.4252 in bronzo, con misure molto vicine a quello di Jebel Barkal, dalla Tomba K 10/ X1 (<https://collections.mfa.org/objects/141629/signet-ring?ctx=c27f0ab0-c823-4bd0-8269-8c2949a55853&idx=14>); quest'ultimo conserva l'intaglio di un massiccio segno *nh* sul sigillo. Le datazioni proposte per entrambi i gioielli sono molto generiche (270 a. C. - 320 d. C.).

¹⁰⁴ Tre anelli con sigillo in argento (MFA 21.17058, <https://collections.mfa.org/objects/341721/signet-ring?ctx=a6272736-5f31-48ba-9d1a-7dc7e2562ce8&idx=850>; MFA 21.17060, <https://collections.mfa.org/objects/341723/signet-ring?ctx=75aa5653-d33d-4e19-800d-b77fda63bfa8&idx=851>; MFA 21.17061, <https://collections.mfa.org/objects/341724/signet-ring?ctx=68389afd-ba9e-4074-a19c-0237e47fd5a2&idx=852>), tutti figurati con varianti dello stesso motivo: una regina assisa in trono con diversi attributi. Dalla piramide Beg. N 16, ultimo quarto del I secolo d.C. (D. DUNHAM, *Royal tombs at Meroë and Barkal*, «The Royal Cemeteries of Kush» 4, Boston 1957, pp. 137-141), con corredo di difficile attribuzione per il riuso della struttura in più momenti: Amanakhareqerema, fine I secolo (C. RILLY, *Histoire du Soudan des origines à la chute du sultanat Fung*, in O. CABON, V. FRANCIGNY, B. FRANÇOIS, M. MAILLOT, M. MUSA IBRAHIM, O. NICOLOSO, C. RILLY, O. ROLIN (eds), *Histoire et civilisations du Soudan de la préhistoire à nos jours*, «Études d'Égyptologie» 15, Paris 2017, pp. 323-324; J. KUCKERTZ, *Amanakhareqerema: a Meroitic king of the 1st century AD*, «Der Antike Sudan. Mitteilungen der Sudanarchäologischen Gesellschaft zu Berlin» 29, pp. 134-138), Amanitaraqide, tra la fine del II e l'inizio del III secolo (EDWARDS, *The Nubian Past* cit., tab. 6.1, p. 144; RILLY, *Histoire du Soudan* cit., pp. 323-324), Aryesebokhe, prima metà del IV secolo (TÖRÖK, *The Kingdom of Kush* cit., tab. N, p. 205; RILLY, *Histoire du Soudan* cit., pp. 323-324).

¹⁰⁵ I. VINCENTELLI, *Notizie preliminari sulle cretule del palazzo di Natakamani*, «Oriens Antiquus» 28 (1989), pp. 129-153; EAD., *A group of figured clay sealings* cit., pp. 106-121; EAD., *A discharge of clay sealings from the Natakamani Palace*, «Kush» 16 (1993), pp. 116-141; EAD., *Le cretule del Palazzo di Natakamani*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 81-86.

¹⁰⁶ VINCENTELLI, *A group of figured clay sealings* cit., fig. 2, n. 19; EAD., *A discharge of clay sealings* cit., fig. 3, n. 16.

¹⁰⁷ Alcuni esemplari da Karanog: WOOLLEY, RANDALL-MACIVER, *Karanog* cit., pl. 33, nn. 8070-8072; cf. anche un anello in ferro, corrispondente alla sigillatura n. 8070 e proveniente dalla stessa

iconografici: un anello d'oro dalla necropoli occidentale di Meroe presenta un intaglio con un avvoltoio su un ureo eretto¹⁰⁸; altre sigillature da Jebel Barkal estendono ulteriormente il repertorio animale¹⁰⁹, sottendendo una grande ricchezza del patrimonio simbolico e mitologico kushita. Sia la rappresentazione, sia la scelta tematica sono di evidente ispirazione egiziana, ma conservano il carattere concettualmente locale dell'iconografia dell'ipostasi divina in relazione a uno spazio chiuso – o demarcato – da un cobra in posizione eretta: è il modo nubiano di raffigurare le divinità che risiedono nella montagna¹¹⁰.

Falco e ureo sono certamente rimandi alla regalità faraonica¹¹¹, come del resto la maggior parte dei soggetti della glittica del Distretto Meroitico di Napata. Si ha buona conoscenza del sistema amministrativo in uso presso il Palazzo B1500, grazie al rinvenimento di circa 5000 cretule ammassate in due ambienti dell'ala ovest dell'edificio¹¹², e “archivate”, presumibilmente, per evitare contraffazioni. Il controllo della Corona era esercitato sia sulle merci e i materiali che entravano a palazzo e quivi erano gestiti¹¹³, sia sulle immagini che le sigillature veicolavano: è, quindi,

tomba (II-III secolo d. C.): MFA 1991.1135 (<https://collections.mfa.org/objects/164716/ring-with-impression?ctx=6b3b5b2e-acb8-4eca-9f2d-744642e06af3&idx=120>). Da Kawa: M.F.L. MACADAM, *The temples of Kawa. II. History and archaeology of the site*, Oxford 1955, pp. 116, 177.

¹⁰⁸ MFA 24.568, dalla Tomba Beg. W 106, datato al III secolo d.C. (<https://collections.mfa.org/objects/145372/signet-ring?ctx=35a11d19-874a-4192-b8fb-9a92174e353d&idx=345>).

¹⁰⁹ Leone accucciato su ureo (VINCENTELLI, *A group of figured clay sealings* cit., fig. 2, n. 5), leone incedente su ureo (*Ivi*, fig. 2, n. 7; EAD., *A discharge of clay sealings* cit., fig. 2, nn. 1-2), cavallo incedente su ureo (*Ivi*, fig. 3, n. 23), toro incedente su ureo (*Ivi*, fig. 3, n. 24).

¹¹⁰ E.M. CIAMPINI, *Il quadro storico*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 33-34. Si vedano, ad esempio, le immagini di Amon di Napata nel Tempio di Mut a Jebel Barkal (K.R. LEPSIUS, *Denkmaeler aus Aegypten und Aethiopien V*, Berlin 1849-1859, tf. 5) e nel Tempio Maggiore di Abu Simbel (N. FLETCHER-JONES, *Abu Simbel and the Nubian Temples. A new traveler's companion*, Cairo - New York 2018, p. 53), di Amon di Phubs su uno scarabeo di Shabaka (D. VALBELLE, *L'Amon de Pnoub*, «Revue d'Égyptologie» 54, 2003, p. 209, fig. 10), di Apedemak a Musawwarat es-Sufra (F. HINTZE, U. HINTZE, *Musawwarat es Sufra. 1, 2. Der Löwentempel*, Berlin 1971, tf. 85) e infine di Hapy nella sua caverna in un rilievo di File (H. JUNKER, *Das Götterdekret über das Abaton*, «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-Historische Klasse» 56, Wien 1913, p. 37, Abb. 8).

¹¹¹ Per il falco: H. ALTENMÜLLER, s.v. “Falke”, in *Lexikon der Ägyptologie II* cit., coll. 93-97; si conoscono quattro forme nubiane di Horo (Ibrim, Mehy, Buhen e Baki/Kubban: S. ASHBY, *Calling out to Isis. The enduring Nubian presence at Philae*, Piscataway, NJ 2020, fig. 14, p. 174) e alcune iconografie interessanti e più oscure, che permangono anche nel Post-meroitico (ad esempio, L. ŽABKAR, *A Hieracocephalus Deity from Naqa, Qustul, and Philae*, «Zeitschrift für Ägyptische Sprache und Altertumskunde» 102, 1975, pp. 143-153; ASHBY, *Calling out to Isis* cit., fig. 30, p. 258). Per l'ureo: K. MARTIN, s. v. “Uräus”, in W. HELCK, W. WESTENDORF (eds), *Lexikon der Ägyptologie VI. Stele-Zypresse*, Wiesbaden 1986, coll. 864-868.

¹¹² I. VINCENTELLI, *Notizie preliminari sulle cretule* cit., pp. 129-153; EAD., *A group of figured clay sealings* cit., pp. 106-121; EAD., *A discharge of clay* cit., pp. 116-141; EAD., *Le cretule del Palazzo di Natakamani* cit., pp. 81-86.

¹¹³ Dai prodotti importati, alle derrate alimentari (*Ivi*, p. 82), finanche agli strumenti e ai materiali

naturale trovarvi raffigurazioni fortemente connotate in chiave simbolica, mitologica e divina come quelle incise sull'anello in esame. Comprovante questa necessità di garanzia sarebbe anche la presenza, nell'area amministrativa, di due stampi da oreficeria in terracotta¹¹⁴: si tratta dei negativi per una testa d'ariete e per un ureo, ancora una volta soggetti esclusivi, strettamente legati alla Corona ed esposti al rischio di falsificazione. Quale che ne fosse l'uso, mancano, per Jebel Barkal, chiare evidenze per ricostruire un artigianato locale della metallurgia. Nonostante non siano state identificate delle aree produttive, manufatti in metallo sono moderatamente presenti nel distretto: tra i più degni di nota vi sono oggetti d'arredo di varia natura, come un'ansa appartenente a un recipiente bronzeo, una placchetta decorativa in forma di geroglifico e la già citata lampada a olio¹¹⁵. Il quadro che se ne ricava è, ancora una volta, quello di una società ricercata, incline a circondarsi di raffinatezze artistiche di ispirazione ellenistica o di vere e proprie importazioni. L'ingerenza della Corte appare marcata: essa, attraverso un linguaggio artistico maturo, articolato e multiforme, si fa promulgatrice del nuovo gusto e, insieme, mediatrice della grande tradizione.

Conclusioni (F. Iannarilli)

È intenzione di questo contributo evidenziare come un'operazione di "scavo nei musei" possa sempre rivelarsi non solo stimolante ma, anzi, indispensabile nell'ottica sia della ricostruzione (laddove possibile) di un contesto archeologico scavato ormai da molti anni, sia della valorizzazione di reperti a oggi poco studiati o totalmente sconosciuti.

Pur diversi per tipologia, materiale e destinazione d'uso, i cinque oggetti qui presentati sembrano tutti confermare una qualità tipica e variamente manifesta del panorama culturale meroitico in generale, e del sito del Jebel Barkal più nel dettaglio: la capacità di assimilare e rielaborare in modo originale competenze, tecniche e idee provenienti dall'esterno.

necessari per la manutenzione del Palazzo (come, ad esempio, i panetti di colore e le ciotole di intonaco: F. PANCIN, *Meroitic painted decoration at Jebel Barkal: the external façades of Palace B1500*, «Sudan&Nubia» 24, 2020, p. 144).

¹¹⁴ S. CALLEGHER, *Stampo con figura di ariete*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 103, n. 23; EAD., *Stampo con figura di ureo*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 103, n. 24.

¹¹⁵ F. IANNARILLI, *Scheda di approfondimento: la metallurgia e le lucerne in bronzo a Meroe*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 87-88; G. VERLY, *Studio tecnologico sulla lampada*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 88; F. IANNARILLI, *Ansa in forma di ureo*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., p. 92, n. 1; EAD., *Applique n forma di s3*, in CIAMPINI, IANNARILLI, *Il Leone e la Montagna* cit., pp. 92-93, n. 2; EAD., *Lampada a olio* cit., pp. 93-94, n. 3; EAD., *Natakamani and the bronze oil lamp* cit., pp. 133-138.

Tra il III sec. a.C. e il III sec. d.C. numerosi elementi stilistici, iconografici e più specificamente religiosi ebbero ampia circolazione dal mondo ellenistico, attraverso l'Egitto tolemaico, sino alla Nubia meroitica. Una volta giunti a Meroe (e a Napata) questi non venivano trascurati o alterati, piuttosto, anzi, integrati e talvolta rielaborati nel substrato locale: ciò vale per la cultura materiale (elementi funzionali, decorativi e architettonici) così come, in senso più lato, per alcuni aspetti teologici e rituali legati al culto delle divinità e alla celebrazione della regalità.

L'intensa attività, di legittimazione prima (iniziata già con la XXV dinastia) e consolidamento poi, dei governanti kushiti di fronte alle potenze internazionali che intervenivano nel loro territorio, determinò un ampio processo di acculturazione¹¹⁶, che combinava ideologie e forme locali, egiziane ed ellenistiche; processo che non si risolveva sempre nella semplice importazione di prodotti già pronti per l'uso, quanto piuttosto in una acquisizione e reinterpretazione dei modelli esotici nel già ricco contesto delle tecniche e delle tradizioni indigene. Questa mescolanza di elementi persisterà, in effetti, come tratto caratterizzante della cultura materiale nubiana per tutta l'epoca meroitica.

FRANCESCA IANNARILLI
francesca.iannarilli@unive.it

FEDERICA PANCIN
federica.pancin@uniroma1.it

¹¹⁶ L. TÖRÖK, *Between Two Worlds* cit., *passim*; ID., *Hellenizing Art* cit., pp. 13-40, 309-325.



Fig. 1

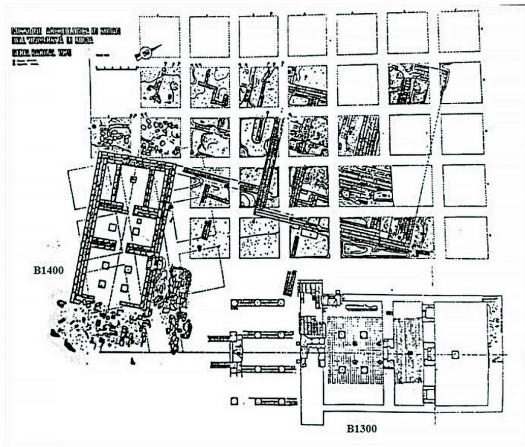


Fig. 2



Fig. 3

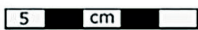


Fig. 4

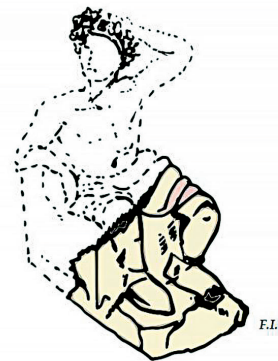
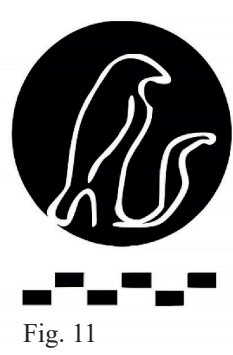
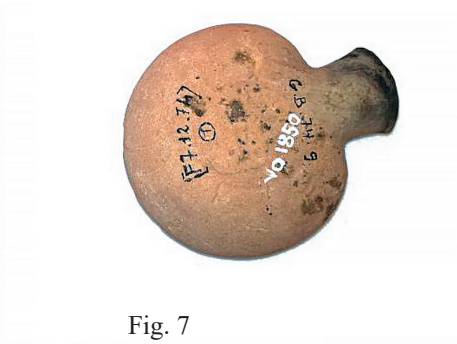


Fig. 5



E 233
5:1

F.I.